



DIALOGO

Mancina: da Walter una risposta a temi fondamentali

«Una relazione molto impegnata che ha risposto alle domande fondamentali che il congresso gli poneva». Così Claudia Mancina, esponente ulivista della Quercia, giudica le parole del segretario, condividendone tutta la sostanza. Tra queste risposte Mancina cita quella sul «rapporto con la storia della sinistra riformista» dove Veltroni ha detto cose «importanti, che aprono la possibilità di un dialogo con i socialisti». E ancora la replica a Parisi sulla coalizione: «È una risposta che io condivido», dice la deputata Ds.

DIRITTI

Don Ciotti: sinistra ora c'è bisogno di tirar fuori le unghie

«Dobbiamo assolutamente tirare fuori le unghie, tutti insieme. Questo l'impegno di tutte le forze politiche a cui la sinistra non può venire meno. Bisogna tirar fuori le unghie non solo con le parole ma con i fatti». L'invito arriva dal fondatore del Gruppo Abele, Don Luigi Ciotti, presente all'apertura del congresso dei Democratici di sinistra al Lingotto. «Io sono qui - afferma Don Ciotti - in segno di amicizia ma, soprattutto, per riflettere sull'occupazione, sui diritti dei cittadini. In questo senso bisogna fare molto di più perché le distanze sono abissali... Bisogna fare in modo che le parole non siano stanche: si rischia tanta retorica sui poveri, sugli emarginati, sugli immigrati, sulle carceri, su chi fa fatica. Ora bisogna agire».



IL SINDACO

Castellani: e adesso un colpo d'ala progettuale a sinistra

«La scelta Ds di organizzare il congresso nazionale a Torino forse si rifa alla storia della città». Così il sindaco del capoluogo piemontese, Valentino Castellani, ha commentato all'arrivo al Lingotto la decisione di allestire qui il primo congresso nazionale di sinistra. Secondo il sindaco Castellani «tra Torino e la sinistra esiste un forte rapporto perché il passato è importante». Ma il sindaco ha anche ammesso di attendersi dal congresso una reinvenzione dello stesso rapporto della sinistra con Torino. E soprattutto, in generale, «un grande colpo d'ala progettuale».



CASA COMUNE

Melandri: impegno a rafforzare la coalizione

Nella relazione di Veltroni c'è un chiaro riferimento all'esigenza di rafforzare la coalizione per costruire una casa comune dei riformisti in Italia, anche se altrettanto chiaro è il no allo scioglimento». Così Giovanna Melandri ha risposto ai giornalisti che, all'uscita del Lingotto riferivano l'insoddisfazione espressa da Arturo Parisi. «Ds - ha detto la ministra dei Beni Culturali - aprono oggi un congresso che non è il congresso dello scioglimento, però è quello dell'impegno a rafforzare la coalizione».

Guterres

«Ora la sinistra europea governi l'economia del mondo globale»

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

TORINO Tre volte presidente. Presidente, appena eletto, dell'Internazionale Socialista; capo del governo del suo paese, il Portogallo, e presidente di turno, fino a giugno, del Consiglio Ue. Che gli obblighi di tanti incarichi lo costringano a correre via da Torino, prima ancora che Veltroni cominci a leggere la sua relazione, è più che comprensibile.

E però Antonio Guterres ha scelto di parlare «davvero» al congresso dei Ds: non un saluto, non un discorso formale, ma un contributo che entra nel merito, un ragionamento intorno a quel rovello che corre, di questi tempi, dentro l'anima di tutta la famiglia socialista e anche dentro questo appuntamento della sinistra italiana: i valori fondamentali, solidarietà, giustizia, e quella che si è deciso di chiamare, come se fosse un'alternativa, «modernizzazione». L'occhio al grande mutamento dei tempi che viviamo, la globalizzazione. Guterres è di quelli che non considerano questa dialettica una lacerazione. Ed è anche di quelli, bisogna dire, che sanno spiegare perché. Lo ha fatto anche dalla tribuna del congresso e ora, frenando i collaboratori che cercano di indirizzarlo all'aereo che lo riporterà ai suoi doveri, si ferma a rispondere a qualche domanda.

Signor tre volte presidente, la sua vita non dev'essere semplice, in questo periodo. Dovrà lavorare su tavoli diversi, conciliare compiti e interessi divergenti...

«No, guardi: come cittadino, come uomo di sinistra e come militante socialista ho un'idea abbastanza unitaria di quel che debbo fare. Il problema, semmai, è che non è affatto semplice: debbo impegnarmi a favorire la ripresa della crescita economica, debbo nello stesso tempo garantire le condizioni dell'equità e dell'uguaglianza. Ma quello che considero il mio compito principale, voglio dire il compito principale della sinistra che è al governo nella grande maggioranza dei paesi europei, è il controllo dei processi di globalizzazione. La grande posta in gioco è la nostra capacità, la capacità che dimostreremo, di governare la mondializzazione».

Globalizzazione: parola magica. E oggetto di grande ambivalenza nell'anima della famiglia socialista: dobbiamo accompagnarla alle nostre paure, oppure considerarla l'occasione per un nuovo sviluppo?

«La mondializzazione dei processi economici può essere una grande occasione. Ma se non si riesce a governarla potrebbe diventare un disastro, accrescere il fossato tra i ricchi e i poveri del mondo, rendere più evidenti e pericolosi gli squilibri. Insieme con la lotta per il lavoro, ritengo



Antonio Guterres

Luca Bruno/Ap

che il governo dei processi economici internazionali sia il campo di impegno più importante, oggi, per la sinistra: quello di dedicare il massimo di unità».

Lei ha citato la lotta per il lavoro. Crede che i governi europei a guida socialista abbiano fatto tutto quel che si poteva fare contro la disoccupazione? Lei al congresso del Partito del socialismo europeo, nel marzo dell'anno scorso, presentò un rapporto sulla politica contro la disoccupazione. A che punto è la realizzazione di quelle indicazioni?

«L'obiettivo era più ampio della mera individuazione di misure per combattere la disoccupazione. Abbiamo cercato strumenti per qualificare il lavoro, in una prospettiva di crescita generale e di coordinamento tra i diversi paesi. È lo spirito del processo messo in moto con il consiglio europeo di Lussemburgo del novembre '96, quello che ha portato alla formulazione dei piani nazionali per il lavoro e poi al loro giudizio in sede comunitaria, il loro coordinamento. È un processo che ha funzionato anche se, è fin troppo ovvio, sono ancora tantissime le cose da fare. Portarlo avanti è l'obiettivo prioritario della presidenza portoghese del Consiglio Ue».

Secondo lei, allora, i governi europei non hanno nulla di cui rimpioverarsi. Forse però da governi in cui tanto peso hanno i partiti socialisti ci si poteva aspettare di più.

«Guardi che rispetto a tempi anche abbastanza vicini le cose sono cam-

biare radicalmente. Le faccio solo un esempio: al vertice europeo di Madrid, alla fine del '95, il tema del lavoro era un tabù assoluto: l'opinione prevalente è che fosse un argomento di competenza esclusiva dei governi nazionali. Ora è un fatto scontato che sia una questione da affrontare a livello europeo. Anche l'esclusione sociale sta diventando un tema. Eppure era un argomento tabù anche questo, più ancora che quello delle politiche per il lavoro. Vede, tutto questo significa che il quadro è cambiato, in Europa, perché i partiti socialisti al potere sono riusciti non solo a garantire la stabilità e il risanamento finanziario, ma a favorire la crescita e a promuovere la giustizia sociale. Se poi mi vuole dire che si è solo all'inizio, che si deve fare di più, che sarebbe necessario un ben più forte coordinamento, sono perfettamente d'accordo. Però bisogna riconoscere anche i passi avanti».

Politiche per il lavoro e conclusione del processo di Lussemburgo; lotta all'esclusione sociale, e quindi programmi dell'Unione europea contro la povertà e l'emarginazione. Quali saranno gli altri temi su cui insisterà la presidenza portoghese?

«Abbiamo l'ambizione di caratterizzare la nostra presidenza sui progetti per realizzare quella che chiamiamo la società della conoscenza. Insisteremo molto sui temi della informazione, della formazione e della educazione, collaboreremo con la Commissione per la creazione di uno spazio scientifico europeo. Non sono "altri" programmi rispetto all'impegno per il lavoro e contro l'esclusione sociale: sono strumenti per realizzarli».

Gregotti

«Questo è lo spirito giusto Forse manca ancora un linguaggio comune»

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO «La destra? E l'ottusità che rifiuta il dubbio. La sinistra? Significa farsi carico dei problemi, assumendoli, dialogicamente, in una dimensione generale. In un linguaggio pubblico». Parla da filosofo civile, Vittorio Gregotti, e a botta calda. Dopo la relazione di Veltroni al Lingotto. Eppure è un architetto, un urbanista. Autore di progetti importanti come lo stadio Olimpico di Lisbona, lo Stadio di Marassi a Genova, e il restyling della Bicocca a Milano. E poi, tra l'altro, Gregotti è stato anche il regista architettonico del Congresso Pds dell'Eur. E in più è il maestro di Renzo Piano, inventore del nuovo Lingotto. Da semplice invitato di sinistra al Congresso, parla di etica perché è lì a suo avviso il nocciolo del Congresso Torinese. E ne trova conferma nella relazione di Veltroni, e nei primi interventi d'apertura. Ma poi Gregotti, parla anche di politica, di Ulivo e di partito.

Professor Gregotti, cominciamo dal look del Congresso. Le piace quel che esprime, la sua architettura visiva?

«Sono un po' parte in causa, perché mio era l'allestimento del Congresso dell'Eur. Lì c'era il rosso. Dovevamo dare significato ad un ambiente asettico. Qui, nel contenitore rifatto da Renzo Piano, non ce ne era bisogno, perché il luogo parla da sé: la classe operaia, la memoria, il lavoro. Nel complesso, il risultato è sobrio, persuasivo, evocativo. Era il luogo giusto per un evento di questo tipo?».

Memoria richiama identità. Un tema continuo di queste Assise, e non solo nel discorso di Veltroni.

«È una questione a due facce. In un'Italia divisa in due. C'è una parte che cerca, è incerta. Dialoga e vuol farsi carico dei problemi. L'altra parte, forse superiore al 50%, nutre invece un'incoscienza ottimistica o al più risentita dei propri affari. Ecco, la differenza tra sinistra e destra in Italia sta tutta qui. E si riflette anche nel linguaggio adoperato da Veltroni nella sua relazione. Si può essere d'accordo o meno sui contenuti del linguaggio del segretario, ma il suo timbro, come persona di sinistra, mi è familiare. Berlusconi ad esempio crede in quel che dice, e fa della mediocrità la propria ideologia. Viceversa vedo in questo congresso il tentativo di mettere in relazione emozioni e cultura, viscere e intelletto. Dubbi e valori».

L'ambivalenza della modernità, nella relazione introduttiva, può esserne l'esempio?

«Non c'è dubbio, la modernità è proprio così: ambivalente. E tragedia e liberazione, come mostra tutto il novecento. E si tratta di saper scegliere sempre il corno giusto del dilemma. L'idea del dubbio, e del pensiero critico, è dunque della scelta, dialogica e partecipata, è quello che caratterizza oggi l'identità della sinistra. Viene dalla grande cultura europea, dalla grande filosofia di questo secolo. E l'eco di tale tradizione la ritrovo nella relazione di Veltroni. Ripeto, si può essere d'accordo o meno con i contenuti politici, ma è lo spirito che è giusto».

Funziona «I care», tanto contestato, per esprimere questo spirito?

«Sembrava un'americanata, ma come ha spiegato Veltroni significa un farsi carico



Vittorio Gregotti

che nasce dalla ragione. La capacità di guardare con attento allo squilibrio nord-sud nel mondo. Non ci sono elementi di disinvoltura blairista, un'assenza pragmatica di tensione morale. Ma l'idea di una scelta a favore degli altri, che nasce dal dubbio».

Come cade a suo avviso questo linguaggio, su questa platea di delegati?

«Forse non funziona ancora il nuovo linguaggio, qui ci sono almeno tre platee. Basta guardarle. Ci sono i vecchi militanti di sinistra, con il problema di capire, ma ancora in deficit di identificazione, partiti. Infine ci sono quelli come me che vorrebbero capire, disponibile. Su questi ultimi i Ds devono poter contare. Ma acuendo le differenze, la disponibilità all'impegno dei singoli. Non basta una generica cittadinanza, indifferenziale».

Acuire le differenze non rischia di aumentare lo scontro, smarrendo regole comuni tra destra e sinistra?

«È vero, ma un compromesso politico-istituzionale con questa destra non è più possibile. Agiscono per partito preso, e l'assenza dei loro leader a questo congresso ne è la riprova. E gente che non vuol dialogare, che non ci sente. E non c'è nulla di più ideologico dell'antideologia di chi non ascolta ragioni».

I Ds, partito che si apre ma non si scioglie. Marispetto all'Ulivo?

«Dentro la coalizione si deve stare, lealmente, criticamente, costruttivamente. Credo meno in un partito-coalizione, e non mi pare che Veltroni lo intraveda. Non c'è il connettivo culturale sufficien-

te. Ciascuna componente ha le sue idee, e per di più impresse. Non è possibile distillare da questa coalizione una forza politica unitaria».

Poi c'è il governo D'Alema, che aleggia sul congresso, e che è stato in forse...

«D'Alema si è dimostrato un uomo di governo molto capace, e questa capacità a volte si ritorce contro di lui, trasformandosi in tattica. I due lati non sono molto separabili. Ma non vedo un'alternativa al premier. In ogni caso le contrapposizioni tra D'Alema e Veltroni sono state molto esagerate. Non scorgo contrasti così marcati. Anche l'ulivismo di Veltroni nasce dall'esigenza di ricare l'azione dei partiti, non di dissolverli. Dall'idea di radicalarli nella società civile».

Dunque, anche questo congresso sta confermando l'idea di un autonomo partito della sinistra riformista?

«Sì, perché l'idea di un partito democratico allargato è anticipata o troppo ottimista. Non ce ne sono le condizioni».

Che ricaduta di immagine potrà avere il Lingotto in Italia e fuori?

«Mi auguro forte. Il problema della sinistra fin qui è stato quello di non saper comunicare messaggi. La destra propone un modello chiaro, per questo interaccetta spontaneamente il senso comune. Il modello di sinistra? Crederne nel lungo termine, progettare il futuro. E contrapporre valori solidali e durevoli oltre il mercato. Ecco: un'idea di futuro. Dove il pubblico riscopra la sua dignità regolativa. La sua capacità di arricchire tutte le esistenze individuali. E a cominciare dalle città in cui viviamo».

